

I.

Me lo ricordo, quel giorno. Anche se ero molto piccola me lo ricordo benissimo, come fosse adesso.

Come se ancora piovesse forte, come se ancora dalle finestre socchiuse entrasse l'odore della terra bagnata e delle galline.

Come se ancora sentissi le donne che, chiacchierando, sussurravano come fossero in chiesa. Come se ancora ci fosse quel grosso moscone che cercava la strada per l'esterno, picchiando sulla lastra e, istupidito dalle testate, provando a capire perché gli alberi e le foglie flagellate dall'acqua, che pure erano lí davanti, fossero invece per lui irraggiungibili.

Me lo ricordo bene, quel giorno. Anzi, credo sia il primo vero ricordo che ho, preceduto da lampi che forse ho soltanto immaginato. Lei che sorride nel sole, per esempio. La mano ruvida sulla guancia, per le uniche carezze che io abbia ricevuto. Il sapore della pasta dolce, in chissà quale giorno di festa. Chi lo sa se sono mai successe, queste cose.

Ma quel giorno no, quel giorno c'è stato eccome, e io me lo ricordo.

Come fosse adesso.

Avevo due vestine, questo è sicuro. Una in tela blu, pesante, con una macchia sull'orlo per la quale di certo ero stata punita ma non rammento come. Era la vestina che segnava i giorni comuni, i giorni in cui accadevano i fatti normali. L'altra era quella bella, bianca con i fiorellini, che lei mi metteva la domenica, quando ogni cosa si fermava e c'era sempre il sole, quando pure io andavo in chiesa e c'era tutta quella gente, tutti vestiti bene, e sembrava un altro posto e un altro tempo, il mio paese.

La vestina buona, quella bianca con i fiorellini, si accompagnava a una molletta che mi teneva i ciuffi fermi sopra la fronte. Lei mi sollevava e mi faceva vedere allo specchio, la faccia mia davanti alla sua, così poco simili e così sorridenti. Ma non lo so se è soltanto l'immaginazione.

Quel giorno invece me lo ricordo bene.

E mi ricordo di me con la vestina buona anche se non era domenica, ed era strano, perché non sembrava una festa. Non solo per la pioggia, che portava in casa il rumore e l'odore; ma per la tristezza.

Non capivo perché mi impedivano di entrare da lei. Mi avevano detto di stare seduta composta, le dita intrecciate sulle gambe. Me lo avevano proprio mostrato, devi stare così, immobile, e non dire niente. Me lo aveva detto mia zia, la sorella di lei; e pure questo era strano, perché la vedevo di rado, in occasione di qualche sporadico incontro, e mi guardava male. Mi guardavano male tutti, per la verità; tranne lei, che non mi lasciava mai e mi stringeva la mano e

mi aggiustava i capelli e mi lisciava la veste quando si spiegazzava.

Tranne lei. Con quegli occhi azzurri e quel sorriso grande. Con quella tenerezza.

Mi ricordo che piegandomi un po' riuscivo a scorgere i suoi piedi sul letto. Aveva le scarpe, e mi sembrava assurdo, perché era fissata con l'ordine e la pulizia e le scarpe sul letto non le avrebbe mai consentite a nessuno. Mi ricordo che c'erano Teodoro e Michele, i fratelli maggiori, seduti insieme alla zia e all'altra donna sulle sedie davanti al letto. Michele tossiva, una tosse profonda che pareva di un vecchio e non di un bambino; io Michele me lo rammento soltanto così, bianco di pelle e rossiccio di chioma, che tossisce nel fazzoletto con le spalle curve.

Teodoro invece ogni tanto mi guardava col solito disprezzo. Mi ricordo anche il dolore acuto dei pizzichi che mi dava sulla schiena, di nascosto, sibilandomi di stare zitta, di non provare a piangere o a lamentarmi altrimenti sarebbe stato peggio.

Mi ricordo dell'odio di Teodoro e della tosse di Michele. Magari una bambina potrebbe avere memorie migliori dei suoi primi anni di vita. Ma c'era pure la tenerezza di lei, e quella non la voglio scordare, e se provassi a dimenticare il resto, forse fuggirebbe persino quella traccia nelle nebbie del passato.

Comunque, loro erano ammessi nella stanza in cui lei stava con le scarpe sul letto. Io invece rimanevo fuori, e guardavo loro che guardavano lei e mi sembravano più sorpresi che addolorati. E c'era il rumore

della pioggia, e il moscone che tentava di uscire, e io mi sarei alzata per cacciarlo via però mi avevano detto di rimanere immobile, e stavo lí anche se dovevo fare pipí e avevo fame e volevo una carezza, ma le scarpe non si muovevano e non c'era nessuno che mi avrebbe accarezzato, nessuno, mai piú.

Poi arrivarono le due donne.

Si accorse Teodoro del rumore della carrozza, fu lui a guardare fuori, le labbra serrate dalla diffidenza. Il cavallo si fermò, le ruote cigolarono. Si sentí il rumore dello sportello, ci furono i passi sulla ghiaia. La porta si aprí ma non avevano bussato.

Mi ricordo la donna grassa che teneva aperto il battente. Scrutò dentro, facendo scivolare lo sguardo sulle povere cose di casa mia. Quegli occhi fieri e accigliati si attardarono un attimo su di me, e mi sembrò che perdessero un po' di durezza. Poi si girò e si fece da parte, per lasciare entrare l'altra.

Mi si arrestò il cuore per la paura. Era una figura sottile, e a me pareva altissima. Era vestita di nero, e a me che non avevo mai visto un paio di guanti parve avere degli artigli di pelle scura. Dal cappello scendeva un velo che impediva di vederne il volto. Camminava cosí leggera che non pareva toccare terra. Dalla veste colavano gocce di pioggia, che punteggiavano la pietra del pavimento. Il moscone, spaventato dal movimento improvviso, trovò per miracolo uno spiraglio e uscí dalla finestra. Avrei voluto poter fare lo stesso.